

Addio Nielsen. Il Bologna piange il "bomber" del suo ultimo scudetto

Addio ad Harald Nielsen. A 73 anni è scomparso il bomber dell'ultimo scudetto del Bologna. Giocò sei stagioni in rossoblu, vincendo per due volte la classifica dei cannonieri. Centravanti nativo di Frederikshavn, piccola cittadina all'estremo nord della Danimarca, è stato micidiale nel rapporto tra gol segnati e presenze all'attivo: 104 reti in 182 gare con la maglia del Bologna. Gol segnati in tutte le maniere, for-

mando una meravigliosa coppia d'attacco con Ezio Pascutti, altro artefice della conquista del tricolore della squadra allenata da Fulvio Bernardini. Nel mitico spareggio all'Olimpico di Roma, 7 giugno 1964, fu proprio di Nielsen il sigillo del raddoppio contro l'Inter di Helenio Herrera. Oltre al Bologna cordoglio da parte della Sampdoria, club in cui il danese concluse la sua esperienza italiana, dopo essere passato all'Inter e al Napoli.

Mercato. Il Marsiglia all'italiana: Mazzarri o Prandelli per la panchina

Dopo le dimissioni di Marcello Bielsa e il «no» di Jürgen Klopp e di Carletto Ancelotti, all'Olympique Marsiglia si sta scatenando un "derby italiano" per il successore alla panchina dell'argentino. Secondo la stampa francese, i candidati in pole a questo punto sono Walter Mazzarri e Cesare Prandelli. "Le Parisien" spinge l'ex-interista verso la panchina del Marsiglia: sarebbe il preferito della

dirigenza transalpina. Ma il nome dell'ex commissario tecnico azzurro, nelle ultime ore, avrebbe guadagnato posizioni: Prandelli è libero dal legame col Galatasaray e, secondo "Le Provence", è stato già contattato dall'OM. Nell'estate delle folie di mercato (la Bundesliga ha superato i 300 milioni spesi) l'ultima arriva dal Real Madrid: rinnovo fino al 2020 per Sergio Ramos, guadagnerà 45 milioni di euro.

Il caso. Pistorius lascia già il carcere. Dopo 10 mesi fuori per buona condotta

Igiallo di Oscar Pistorius continua a creare polemiche - e ne creerà ancora molte - dopo la notizia choc della sua imminente uscita dal carcere. Il 28enne sudafricano ex campione paralimpico di atletica, condannato a cinque anni per l'omicidio della fidanzata Reeva Steenkamp, il 21 agosto lascerà il penitenziario di Pretoria, dopo aver scontato solo dieci mesi di

condanna. Secondo il quotidiano inglese "The Independent" che ha divulgato l'indiscrezione, Pistorius sarà rilasciato in libertà vigilata per buona condotta. Sempre secondo il quotidiano, Pistorius sarà chiamato a svolgere lavori sociali, fino al processo d'appello previsto per novembre, dove l'accusa, ora più che mai, è pronta a chiedere almeno 15 anni di reclusione.

Piccoli eroi/5. La storia del n. "11" granata raccontata a un ragazzo d'oggi che ha solo sentito parlare del Grande Torino

OSSOLA L'angelo caduto in volo

RICCARDO MACCIONI

La bandiera granata con l'aereo di Superga l'ha voluta lì, sopra la scrivania, tra Glik sorridente dopo il derby e l'autografo di Darmian, che «quest'anno giocherà nel Manchester United». Perché «ogni estate è la stessa storia, il migliore se ne va». Sandro ha 14 anni e sa cosa significa tifare Torino. Quello strano mix di orgoglio e sofferenza che ti fa tenere gli occhi sempre aperti, che anche quando vinci non sai se crederci davvero. È come sdraiarsi al sole in un giorno di vento. Stai bene ma la notte, per la pelle rossa, faticherai a dormire. Sandro l'ha capito una sera, tornando a casa dopo un banale Torino-Atalanta, quando suo padre

In campo si notava per la brillantina ai capelli e il tocco di palla degno di un sudamericano. Segnò 86 gol in 176 partite. Corretto e leale, nel 1948 soffrì molto per otto mesi di squalifica: un anno prima del tragico schianto aereo di Superga, il 4 maggio del 1949

l'ha preso per mano davanti a quel che resta del vecchio Filadelfia. Su quel prato, ha detto, è stata scritta la storia del calcio, è cresciuta la leggenda del Grande Torino. Andava così: quando il tifoso-trombettiere Bolmida suonava la carica, Valentino Mazzola si tirava su le maniche. Era il segnale: iniziava il quarto d'ora granata. Difficile dire perché e come, ma il Toro cambiava marcia, vinceva partite già perse, trasformava in trionfi

vittorie di routine. Una squadra di fenomeni quella, con Mazzola su tutti, Mazzola il leader, il trasciatore, l'uomo ovunque. E poi l'insuperabile Loik, Grezar, Maroso, Castigliano, Ballarin e il portiere Bacigalupo, quello che «il pallone è un nemico che non deve entrare in casa». Davanti: Menti, Gabetto e Franco Ossola, nelle foto il terzo in basso da sinistra, con lo sguardo perso chissà dove e i capelli lucidi di brillantina. Il grande Torino in qualche modo iniziò con lui. Era arrivato in granata nel 1939 appena diciottenne, segnalato dall'allenatore del Varese, Antonio Janni al presidente Ferruccio Novo. Cinquantacinque mila lire il costo del cartellino e niente male anche lo stipendio, mille lire al mese, davvero tanto per un ragazzo. Bravo con tutti e due i piedi, tocco di palla sudamericano, Ossola era centravanti ma in quel Torino giocava soprattutto ala sinistra. Era per così dire un'attaccante completo, di quelli che, si direbbe oggi, attaccano gli spazi, che sanno fare reparto. Un eclettismo, una versatilità che col senno di poi gli costarono la nazionale visto che Pozzo puntava sugli specialisti, sui giocatori di ruolo, non "vedeva" bene i jolly. Così non giocò mai con la maglia azzurra addosso. Quella granata, invece, a poco a poco diventava una seconda pelle. Tecnico e altruista, Ossola segnava, anche parecchio, e faceva segnare. Soprattutto Gabetto, il barone, che ne compensava con



La formazione del Grande Torino, la squadra perita a Superga il 4 maggio 1949: Eusebio Castigliano, Aldo Ballarin, Mario Rigamonti, Ezio Loik, Virgilio Maroso, Valentino Mazzola. Accosciati: Valerio Bacigalupo, Romeo Menti, Franco Ossola, Danilo Martelli, Guglielmo Gabetto

l'estro e l'esuberanza la riflessività, spesso venata di malinconia. Insieme avevano aperto il bar Vittoria, nel centro di Torino, in via Roma, e il locale era diventato meta di tifosi e di personaggi dello spettacolo, da Macario a Walter Chiari, a Carlo Campanini. Quando, nel maggio 1948, l'Inghilterra travolse l'Italia per 4 a 0, per l'affluenza dei supporter, molti alloggiati in un hotel vicino, il locale restò aperto tre giorni e tre notti consecutive. Sempre con Gabetto era stato tra i primi a firmare un contratto pubblicitario, per una marca di brillantina, che li pagava non in soldi, perché non si poteva, ma in natura, con lo stesso prodotto che reclamizzavano. Brillantina che Ossola si spalmava in testa, a tubetti interi, prima della partita. In campo però lo notavi soprattutto per il talento cristallino, per la palla che restava incollata al piede, per l'altruismo. Non tirava indietro la gamba, Ossola, non lesinava il tackle, però non era violento, e non provocava. Per questo quella squalifica, considerata da tutti ingiusta, lo fece soffrire tanto. Era la penultima giornata del torneo 1946-47, contro il Milan. A venti minuti dalla fine, l'arbitro Pizzolo concesse un rigore al Toro suscitando le proteste dei rossoneri. Poi cambiò idea e il penalty diventò una punizione a due. A quel punto a protestare furono i granata. Ne venne fuori un parapiglia che costò a Ossola otto mesi di squalifica, fino al 28 febbraio 1948. Nel suo secondo

referto post gara, infatti, dopo una prima stesura "assolutoria", l'arbitro lo accusò di averlo colpito. Una mazzata che avrebbe demolito un elefante ma non lui, Franco Ossola da Varese, attaccante con la passione per i francobolli, figlio di Gino l'orefice, fratellastro di Aldo playmaker dell'Ignis Varese, futuro padre di un altro Franco, che però non conoscerà mai. Se possibile, quello stop lo rese ancora più forte e determinato, tanto da mettersi a segnare, al rientro, gol a raffica. Alla fine saranno 86 in 176 partite, l'ultimo il 3 maggio 1949, allo Stadio Nazionale di Lisbona, contro il Benfica. Il giorno prima dello schianto aereo, il giorno prima della tragedia di Superga, il giorno prima della fine di tutto. Contro il colle, ai piedi della Basilica, la storia del Grande Torino, dei cinque scudetti consecutivi, dei dieci granata insieme in nazionale, si consegnava alla leggenda. Trentuno morti nella nebbia torinese, calciatori, staff tecnico, giornalisti ed equipaggio. Una squadra intera cancellata, tranne che negli archivi della nostalgia e, ciò che più conta, nella memoria della gente. Il 4 maggio 1949 si spegneva un sogno e nasceva il vecchio cuore granata, che è un modo diverso di tifare, è passione e disincanto, è rabbia e sofferenza. È orgoglio e senso di appartenenza. È Sandro che domani giocherà con addosso la maglia numero undici, come l'ala sinistra degli immortali, la maglia di Franco Ossola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altro basket. Non ti sento, ma tu senti il mio "ciaf"

CARMEN MORRONE

È l'unica squadra di basket femminile della Federazione italiana sport sordi e tutte le atlete fanno parte della squadra nazionale che è appena tornata da Taiwan dove ha disputato i Mondiali, arrivando al quinto posto (a metà della classifica) facendo risuonare numerosi "ciaf" (il suono della retina) a canestro. Un risultato che fa onore al team nato solo cinque anni fa, dall'idea dell'attuale direttore tecnico, Beatrice Terenzi. «Conoscevo la Federazione sordi e avevo notato che fra le discipline mancava il basket praticato da ragazze. Insieme a Elisabetta Ferri, ho così lanciato un appello

sui social network a cui hanno risposto alcune ragazze che volevano cominciare a giocare. Nel giro di qualche settimana abbiamo organizzato un corso serale. Le ragazze con i loro familiari, facevano anche 100 km di strada due volte la settimana per venire a Pesaro a imparare basket». Un impegno che doveva essere riconosciuto. E l'occasione era a portata. Nel 2011 a Palermo si tennero i Mondiali di basket per sordi. «Decidemmo di iscrivere la squadra. Un'opportunità da non perdere: queste ragazze che mai prima avevano fatto agonismo si trovarono niente di meno che ai Mondiali insieme ai loro colleghi più forti del mondo. È stata per tutti un'esperienza galva-

nizzante su cui abbiamo continuato a costruire la squadra, grazie anche al lavoro dell'allenatrice federale Sara Braidà». Benedetta Galimberti, Simona Cascio, Michela Bottini, Anna Bonomi, Silvia Franco, Sara Canali, Giulia Sautariello, Polina Fedorova, Martina Benincasa, Veruska Pastorelli, hanno un mentore d'eccezione. Si tratta di Daniel Hackett ex Emporio Armani Milano che con loro ha girato uno spot per far conoscere questo tipo di basket, che per regole e campo da gioco, non è diverso da quello tradizionale, salvo che per il Lis. «Si comunica con il linguaggio dei segni - spiega la Terenzi -. Io stessa ho dovuto mettermi a studiare per poter comunicare con

loro. E poi per non sentirmi esclusa: nelle gare internazionali se non sai parlare con le mani, sei tagliato fuori. Sei tu normodotato nella condizione di essere limitato da una barriera e capisci tante cose in fatto di inclusione». Le dieci azzurre, durante l'anno non hanno una squadra in cui giocare, continuano a viaggiare da Mantova, Milano e così via, a Pesaro. «Qualcuna ha cominciato a giocare in squadre udenti e ci piacerebbe che lo potessero fare tutte - conclude la Terenzi -. In attesa di creare altre squadre di basket per ragazze non udenti e organizzare un campionato italiano. Basterebbero solo tre squadre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le Nazionali di di basket femminile non udenti assieme a Daniel Hackett

La Nazionale di pallacanestro femminile per non udenti, quinta agli ultimi Mondiali, è nata cinque anni fa: «Qualcuna gioca in squadre di udenti, ma sarebbe bello potessero farlo tutte. Basterebbero tre squadre per fare un campionato»